

Vagabondi

Maria Pizzuoli

VAGABONDI

racconto

Capitolo. I

- L’hai fatto per dispetto! – urlò Luca
- Non è vero! Il registratore mi è scivolato dalle mani! Protestò il fratello Andrea
- Perché l’hai preso? Me ne avevi chiesto il permesso?
- Tu non c’eri e a me serviva il registratore.
- Potevi usare il tuo!
- Non funziona, l’ho portato a farlo riparare...
- Ora basta! Smettetela!– intervenne la madre, faremo riparare il tuo registratore, Luca, e tu, Andrea, non lo toccherai mai più. Intesi?
- Finalmente qualcuno mi da ragione! – mormorò Luca rabbonito.

L’irritazione era di colpo svanita: per Luca era importante avere l’approvazione degli adulti.

Figlio di mezzo, tra il primogenito Andrea, maggiore di lui di soli undici mesi, e Sandro, minore di tre anni, si trovava nella sciagurata situazione del doppio svantaggio. Era invidioso della posizione di privilegio di Andrea e altrettanto invidioso delle attenzioni di cui era circondato Sandro come il piccolo di casa.

Covava da sempre questi due rancori, in forma incosciente, certo, ma erano rancori forti, così prepotenti da diventare determinanti per la formazione del suo carattere.

Luca era un ragazzo intelligente, ma era convinto che

Andrea lo fosse di più: pensava che egli lo superasse in tutto, anche nei giochi. Non per nulla era Andrea il capo della “Banda del teschio”! Lo avevano eletto ad unanimità tutti i ragazzi della strada.

La banda del teschio aveva come sede la soffitta di Carletto, uno degli amici, dove, tra mille cianfrusaglie e vecchi mobili, troneggiava una sedia da notaio sulla cui spalliera era stato inciso un teschio circondato da rami di edera e fiori stilizzati.

Quando i ragazzi si riunivano, Andrea sedeva sulla sedia da notaio che avevano soprannominato “il trono”, e apriva l’assemblea che doveva decidere la programmazione dei giochi o delle scorribande in bicicletta e i turni per i giochi al computer.

Luca invidiava suo fratello: a lui non sarebbe mai toccato sedere sul trono, non sarebbe mai stato capace di imporsi e dare ordini, come faceva Andrea con disinvoltura.

Forse, se gliene avesse parlato, ne avrebbe sofferto meno, ma non riusciva ad aprir bocca con Andrea... Come con tutti gli altri, del resto. Era chiuso, introverso, e lo diventava sempre di più e arrovellava i suoi malumori per poi esplodere in furiose scenate nei momenti meno opportuni. Col risultato che era sempre lui a prendere sgridate e scapaccioni. Allora provava una sorta di risentimento insopportabile che finiva per sfogare su Sandro, più piccolo e perciò più vulnerabile. Ma proprio per questo, veniva sgridato ancor di più.

Col tempo aveva scoperto che fare i dispetti ai fratelli e, soprattutto a suo padre, gli dava una maggiore soddisfazione, più delle scenate. Vedeva il nervosismo crescere nelle persone e poi esplodere, e lui provava un gran piacere, una liberazione dall’incertezza che governava la sua vita. Stranamente, incertezza e insicurezza sparivano e per un attimo si sentiva forte, sicuro, un vero dominatore.

Quando suo padre tornava stanco e si distendeva sulla poltrona preferita, Luca si dava a correre per la casa, rumorosamente, sbattendo le porte e aprendo e chiudendo cassette con gran fracasso.

– Smettila! – urlava suo padre, mi scoppia la testa!

Ma Luca non lo sentiva nemmeno. Eppure amava moltissimo suo padre e soffriva delle sue frequenti assenze, ma non riusciva a controllare queste sue reazioni. Lo divertiva troppo la rabbia di suo padre, gli sembrava legittimo punirlo così per la sua non presenza. Eppure non ce n'era alcuna motivazione: suo padre era spesso fuori per lavoro, e Luca lo sapeva. Il ragazzo era confuso, pieno di contraddizioni e di sofferenza.

– Luca smettila! Te lo dico per l'ultima volta! – urlò ancora suo padre.

“Vorrei vedere cosa diresti se io fossi un adulto!” Pensava Luca, faresti un sorrisino, ecco cosa faresti.

Ma suo padre era giunto al limite della sopportazione: si alzò furibondo e lo rincorse per tutta la casa. Luca si sentì ancora una volta debole, solo, indifeso. Dove nascondersi dall'ira di suo padre? Si rifugiò in camera sua, ma suo padre lo raggiunse e lo sculaccione cadde pesantemente sul suo povero, magro sedere.

– Lascialo stare!– gridò sua madre. Lei arrivava sempre in ritardo, ma almeno lo difendeva.

– Lo vedi cosa fa? Gli dico di smettere e non mi ascolta!

– E' solo un bambino! Cerca di capire...

– Un bambino! Un bambino! Ha dodici anni e ancora lo chiami bambino! Alla sua età una volta si andava a lavorare tutto il santo giorno! Sono viziati i ragazzi di oggi, ecco come sono! E la colpa è nostra.

Ora Luca piangeva senza lacrime, a singhiozzi secchi. Sarebbe voluto fuggire, fuggire, abbandonare quelle persone che dicevano di amarlo e non lo comprendevano. Stava rannicchiato nel suo letto a pensare alla sua infelicità e invidiava Andrea che ne combinava di tutti i colori

e riusciva sempre a farla franca.

Nessuno capiva la sua sensibilità, la sua eccessiva tendenza ad analizzare le cose, la sua mancanza di sicurezza. Andrea era impulsivo e prepotente, si scaricava facendo a pugni e rispondendo per le rime, aveva grandi interessi, come la passione per gli aerei, e vi si dedicava con tutto se stesso.

Lui, invece, non riusciva ad avere interessi che per brevi periodi, si stancava facilmente e passava da una cosa ad un'altra senza portarne a termine nessuna.

Leggeva la preoccupazione negli occhi di sua madre, ma nemmeno lei sapeva come aiutarlo... E poi, era sempre d'accordo con suo padre e con i suoi fratelli.

Luca si sentiva costantemente colpevole, ma di che cosa? Di esistere? Ma aveva chiesto lui di esistere?

– Tu devi sempre seguire tuo fratello Andrea – gli diceva la nonna, perché è maggiore di te.

Luca cercava di seguirlo, ma quando si rendeva conto che il fratello sbagliava, non sapeva cosa fare, non riusciva a contrastarlo, ne aveva quasi paura. O aveva paura di giungere alla conclusione che avere più anni non vuol dire essere immuni da errori?

Quando aveva sette anni, sua madre decise di fargli studiare musica insieme ad Andrea. Dopo alcuni mesi di lezioni, fu chiaro che Andrea non era proprio fatto per la musica, mentre invece Luca sembrava avere una certa predisposizione allo studio del pianoforte. Padre e madre allora lo affidarono ad un maestro di piano più bravo del ragazzo che aveva dato a Luca le prime lezioni. Fu quello il felice tempo in cui era al centro dell'attenzione, era il futuro artista di casa! Si buttò a capofitto nello studio: doveva essere bravo ad ogni costo, doveva riuscire!

Sacrificò giochi e amici, passando le sue giornate al pianoforte, e tutti tacevano, quando suonava, perfino Andrea. Ora, a dodici anni, frequentava la scuola media del

Conservatorio. Era sempre più occupato, andava a letto tardi.

Alla scuola media, non aveva amici; vedeva i compagni solo nelle ore di scuola, perché il Conservatorio era al centro della città, mentre lui abitava in periferia dove aveva frequentato le elementari. Gli restavano gli amici della banda del teschio, ma aveva sempre meno tempo, e la banda non era più quella dell'infanzia e si andava sfaldando man mano che i componenti crescevano.

Ora Luca era più alto di Andrea e i suoi scoppi di rabbia erano meno frequenti, ma la voglia di far dispetti era più viva che mai. La sera, a cena, si divertiva a battere le mani sul tavolo, ritmicamente. Sapeva che i rumori infastidivano suo padre, e lo guardava di sottocchi, sorridendo maligno.

– Ti prego, smettila – diceva suo padre, ma, come sempre, Luca non lo ascoltava.

– La vuoi smettere una volta per tutte?– urlava suo padre, ormai innervosito. Ma Luca non smetteva e l'uomo, ormai esasperato, si alzava e lo rincorreva per tutta la casa. Poi lo raggiungeva e piovevano gli scapaccioni. Ormai sembrava un rito.

I genitori tuttavia erano preoccupati per quel figlio: i suoi comportamenti, il carattere introverso, la difficoltà di socializzazione, il persistere dell'enuresi notturna, facevano temere che il ragazzo soffrisse di problemi seri.

Un giorno decisero di consultare un centro medico- psico- pedagogico; a Luca dissero che era per l'enuresi, ma lui aveva già capito che non era quello il vero motivo, tuttavia tacque. Il risultato del consulto non risolse il problema:

– Un ragazzo normale – disse il giovane psicologo che aveva esaminato Luca, ha solo un super- io troppo alto rispetto alle sue possibilità. Bisognava pazientare ed essergli vicino.

Certo le rassicurazioni servirono a calmare l'ansia dei

genitori, ma il problema rimaneva. Consultarono un urologo, per trovare almeno una soluzione all'enuresi, ma anche lui disse che tutto era normale e che con la crescita il problema sarebbe sparito.

Luca continuò con i suoi dispetti, la sua insicurezza, le sue fantasticherie e suo padre pensò, per consolarsi che, dopotutto, tutti gli artisti sono degli originali e si rassegnò alle inevitabili arrabbiate che lo aspettavano chissà per quanto tempo ancora.

C'era un ragazzo che Luca frequentava, o, per meglio dire, era il ragazzo che lo cercava sempre. Si chiamava Francesco, era simpatico, spaccone, chiacchierone.

S'affacciava alla porta sorridente e chiedeva.

– C'è Luca?

– Sì, c'è – gli rispondevano, e lui correva a trovarlo in camera. Stavano a lungo a chiacchierare, oppure uscivano a passeggiare per la città.

I genitori di Francesco avevano un'attività commerciale che li teneva occupati tutto il giorno, così Francesco e il suo fratellino rimanevano soli. Francesco ne soffriva molto. I genitori erano ben lieti dell'amicizia tra Luca e il loro figlio e tutte le domeniche lo invitavano a pranzo. Luca sembrava contento, ma la verità era che con Francesco si sentiva sicuro, forte. Francesco lo invidiava, gli diceva che era fortunato ad avere genitori disponibili. Si lamentava della sua solitudine e Luca lo ascoltava con pazienza. Col tempo, però, le lamentele dell'amico finirono per annoiarlo. Un giorno Francesco, sfogliando la raccolta di francobolli di Luca, ne lacerò uno, mentre stava estraendolo dalla custodia per osservarlo meglio. Luca s'infuriò.

– Era il francobollo più prezioso della collezione– gridò, e tu l'hai rotto!

– E' stato un incidente! Via, non è poi una disgrazia!– si difese Francesco

– Fammi il favore di non toccare più le mie cose!

- Luca, sei esagerato! Ho rotto il tuo francobollo, è successo, a che serve arrabbiarsi?
- Lo so che non t’importa delle mie cose, ma a me sì che importa!
- Sei il solito cretino
- Sarò un cretino, ma tu lo sei più di me! Non voglio litigare, ma non voglio più vederti. Vattene! E lo spinse fuori dalla porta
- Non serve che tu mi spinga!
- Vattene ho detto!

Ma Francesco non voleva andarsene e non voleva nemmeno darla vinta a Luca per un motivo che gli sembrava banale. Afferrò l’albo dei francobolli e lo scaraventò a terra. I fogli si sparpagliarono per la camera e molti francobolli si staccarono dalle custodie andando a finire sotto i mobili.

– Sei odioso! – urlò Luca precipitandosi a raccogliere i preziosi francobolli.

Francesco uscì dalla camera gridando:

– Basta! E’ finita tra noi! Non sono più tuo amico!

Luca non gli rispose nemmeno, era furioso: come aveva osato rovinare la sua raccolta quello stupido individuo che gli stava sempre tra i piedi e lo annoiava a morte con i suoi piagnistei? Mai più! Mai più avrebbe voluto vederlo!

Ma alcuni giorni dopo, Francesco telefonò chiedendo di Luca:

– Voglio chiedergli scusa– disse. Ma Luca non volle parlargli.

– Perché ti comporti così?– chiese sua madre

– Perché è un cretino e io non voglio più vederlo!

– Bel modo di esprimersi! Dimmi, che cosa è successo?

– E’ successo che ha rotto il mio miglior francobollo e mi ha fracassato il raccoglitore.

– Non l’avrà fatto di proposito... Del resto, tu non possiedi francobolli rari... Suvvia, perdonagli.

– Perdonargli? Per averlo ancora tra i piedi? Per sentire i suoi lamenti? Mai più! L'ho giurato.

– E' un tuo amico, ti vuole bene...

– Mi vuole bene? E che ne sai tu? Nessuno mi vuole bene, nemmeno tu!

– Luca! Cosa stai dicendo?

– Voi adulti non capite i ragazzi. Quando papà è nervoso, non bisogna parlare; quando decide una cosa, guai a fargli osservazioni; quando mi sgrida, tu stai sempre dalla sua parte... E io? Francesco dice che io sono fortunato! Fortunato io? Le prendo sempre ed ho sempre torto. Dov'è la fortuna? Dov'è? E devo studiare quella maledetta musica perché devo essere bravo, per accontentare papà! Mi toglie la vita quella musica e cosa mi da in cambio? Niente! Non riesco a superare certe difficoltà: studio, studio, e il risultato è sempre lo stesso...

Luca piangeva. Le lacrime gli scendevano lungo il magro viso e bagnavano la camicia, le spalle erano scosse da singhiozzi disperati.

Sua madre, incapace di parlare, lo guardava allibita. Stava sbagliando tutto con quel ragazzo, si era lasciata trascinare dai sogni del marito ed ecco che invece era tutto uno sbaglio.

– Luca – disse dolcemente accarezzandogli i capelli, io credevo che studiare musica ti piacesse... Vedo che mi sono sbagliata, scusami... Puoi lasciar perdere quando vuoi: a me non interessa quello che scegli, mi basta che tu sia contento.

– E papà? Cosa dirà papà? Lo deluderei... No, devo continuare, studierò di più, devo riuscire!

– Ma, Luca, è assurdo! Ci sono mille altre cose che puoi fare. Da domani non studierai più!

– Come potrei? Non ricordi che frequento la scuola media del Conservatorio?

– E' vero anche questo: lì la musica è uno studio obbligatorio... Bene, allora continuerai finché non avrai finito la